

la necessità. Anche la crescita dell'occupazione si scosta in aumento dalla previsione del precedente DPEF: la nuova previsione passa dallo 0,6 all'1,2 per cento.

L'elemento trainante della ripresa dovrà essere costituito dalla domanda interna e anche per questo riteniamo essenziale il sostegno ai redditi più bassi, di cui parlerò in seguito. Tale sostegno è utile al ciclo dell'economia, oltre che necessario per un principio di equità sociale. Già nei primi mesi del 2000 si è manifestata un'evoluzione della domanda interna più favorevole, anche grazie alla crescita dell'occupazione e all'andamento lievemente positivo delle retribuzioni reali, sebbene non in tutti i settori dell'occupazione.

L'indirizzo della politica tributaria, che è indicato nel DPEF, ma sarà sviluppato quando saranno noti i dati di settembre, è essenziale al fine di questo riequilibrio. In questo DPEF si prevede già che il maggior reddito previsto possa consentire una politica di alleggerimento fiscale. Si prevede anche che gli interventi di sgravio riguarderanno prioritariamente le famiglie con redditi più bassi, probabilmente tramite detrazioni IRPEF e interventi sulla tassazione delle abitazioni. Sul tema della prima casa voglio dire, tra parentesi, che le risorse dovrebbero essere orientate, anche in questo caso, a sostenere selettivamente alcuni redditi, dato che sarebbe poco comprensibile intervenire in modo regressivo, come accadrebbe se volessimo abolire del tutto la tassazione in sede IRPEF, destinando tale sgravio ai redditi più alti.

Il tema di questo DPEF più noto anche all'esterno e nella pubblica opinione è dunque la riduzione della pressione fiscale.

Vorrei qui svolgere qualche ragionamento che riguarderà la prossima finanziaria. Oggi infatti il DPEF non può fare riferimento ad atti che non sono ancora noti. Si è detto che contiene un rinvio, anche se a breve, per cui sarà ancora più importante che nella risoluzione la maggioranza indichi già gli obiettivi su cui le

entrate aggiuntive andranno più precisamente orientate. Se una riduzione generalizzata e cumulativa dell'1 per cento annuo della pressione fiscale, come da qualche parte è stato proposto, sarebbe fonte di squilibrio perché comporterebbe la diminuzione della spesa corrente tale da intaccare voci di spesa essenziali come le pensioni (del resto il Governatore Fazio nella sua audizione l'aveva ammesso), una riduzione delle aliquote, un aumento delle detrazioni in modo calibrato e non troppo veloce sarebbe invece compatibile con gli attuali flussi di spesa sociale e previdenziale, dato il buon andamento dei conti pubblici.

Proprio questo aumento del gettito tributario, derivante anche in parte dal contrasto dell'evasione, il cui ammontare sarà registrato nel mese di settembre dalla nota di aggiornamento, ci permetterà di dare seguito all'impegno, contenuto nel DPEF e in altri documenti di Governo e parlamentari, di restituzione ai bassi redditi. Si dovrà decidere se spalmare questa riduzione su tutte le aliquote o intensificare il processo redistributivo con una riduzione selettiva e, accanto alla leva fiscale, con un aumento dei più bassi redditi, come quelli da pensione, le pensioni minime, le pensioni più basse anche se non identificabili con le minime, la sanità. Si tratta di un pacchetto selettivo che deve dare sostanza all'impegno, già assunto dal documento di programmazione economico-finanziaria, di sostenere i bassi redditi, di restituire, di risarcire, le classi sociali e le categorie che hanno pagato più caro questo periodo di risanamento.

Ecco perché non bisogna insistere esageratamente (e ciò non è stato fatto dalla maggioranza) sulla riduzione, rispetto al PIL, del livello della spesa corrente primaria. Chi afferma questo, chi insiste su una drastica riduzione della spesa corrente primaria deve anche dire quale sarà la conseguenza — che noi non vogliamo — e, cioè, la modificazione delle caratteristiche strutturali stesse del nostro modello sociale. In particolare verrebbe messo in crisi il ruolo della spesa pubblica nell'in-

tervento sociale. Come hanno sostenuto gli istituti di ricerca, vi è uno zoccolo che non può essere intaccato e che è già basso per quanto riguarda la spesa sociale, altrimenti cambia il patto del consenso sociale di questo paese, cambia il modello di società.

Oggi, e dopo dieci anni di riforme e di sacrifici che hanno già comportato una forte e non più comprimibile riduzione della spesa pubblica, una riduzione della quota di reddito che va al lavoro e alle pensioni, è il momento di invertire la tendenza, di riprendere quindi l'intervento redistributivo, compensativo, dello Stato. La forbice fra nord e sud, che è aumentata in seguito alla cancellazione dell'intervento straordinario, adesso può cominciare a chiudersi non solo grazie alla lieve ripresa dell'occupazione — che è in atto — ma anche per una prevista e più incisiva programmazione degli investimenti pubblici.

Già in questo DPEF si prevede una forte crescita degli investimenti ed una migliore destinazione della quota che va al Mezzogiorno ed una più efficace programmazione.

Ancora si dovrà fare fronte agli oneri per i costi dei contratti di lavoro del pubblico impiego; aggiornando il tasso di inflazione programmato vi saranno oneri aggiuntivi ai quali però è possibile orientare parte delle risorse disponibili.

Non sono, quindi, d'accordo con la visione esposta dal collega Possa, che ha insistito sul fatto che le previsioni contenute del DPEF sono troppo ottimistiche; invece, non solo quel documento, ma anche documenti degli istituti di ricerca confermano una visione che è realistica e non ottimistica.

In ordine alla questione pensionistica, nel DPEF non è contenuto nessun allarme e nessuna richiesta urgente di modifica dell'attuale regime fissato dalla legge n. 3335 del 1995. Anche rispetto alla valutazione che nel 2001 verrà fatta sugli effetti di quella normativa, ritengo che ci troveremo in una situazione migliore di

quella prevedibile qualche mese fa, in particolar modo in virtù della crescita dell'occupazione.

Altro argomento cui il DPEF non fa cenno, ma che mi auguro verrà trattato nella prossima legge finanziaria, attiene al miglioramento e al rafforzamento dei provvedimenti sulla sicurezza. Nel DPEF è contenuto l'elemento della sicurezza, ma non si tratta della sicurezza di cui voglio parlare: quando trattiamo tale questione, vogliamo ricordare, oltre alla sicurezza intesa come tutela della legalità, quella sul lavoro. Su tale tema il Governo ha già assunto impegni, ma è necessaria — spero se ne possa fare cenno nella risoluzione che voteremo — una cultura antinfortunistica che sia centrale, in quanto il problema è ancora tenuto troppo ai margini del dibattito politico.

Vorrei, inoltre, riferirmi brevemente alla sicurezza stradale: è necessario dare attuazione alle disposizioni del piano nazionale della sicurezza stradale, che era stata indicata anche nel precedente documento di programmazione economico-finanziaria; quel documento, in conformità alle indicazioni dell'Unione europea in materia, si proponeva l'obiettivo di una riduzione della mortalità sulla strada. È necessaria, quindi, una riduzione del rischio e della mortalità sul lavoro e sulla strada.

Di fronte a tali necessità (sostegno dei bassi redditi, pensioni minime, prima casa, investimenti per il Mezzogiorno ed in generale, contratti dei lavoratori pubblici e sicurezza sul lavoro, nonché altre esigenze che potrei elencare) nel DPEF sono contenuti segnali incoraggianti, in quanto si identificano delle possibilità ed un varco per gli interventi.

Non ci si deve, dunque, lamentare se il DPEF di quest'anno è un documento di rinvio, in quanto tale rinvio non è una chiusura o un modo per eludere le istanze cui io ed altri colleghi abbiamo accennato, bensì un'attesa per corrispondere meglio a tali esigenze, una volta che potremo valutare le dimensioni della restituzione; da

quel che oggi possiamo sapere — anche se non siamo a consuntivo — non si tratterà di disponibilità insignificanti.

Cari colleghi, in questi anni di risanamento, le classi di reddito più basse, ma anche la fascia inferiore dei redditi medi, hanno avuto, nel cosiddetto sistema di posti assegnati in una società, una collocazione declinante verso il basso e molte famiglie si sono trovate in difficoltà a mantenere il livello di vita precedentemente consolidato. Molte famiglie, inoltre, hanno diminuito la propria propensione al risparmio. Oggi vi è la possibilità che tale sistema di posti assegnati riceva una scossa nella fascia inferiore e che si dia luogo ad una modificazione e ad un trascinarsi verso l'alto. È un effetto che ci aspettavamo e che avevamo chiesto anche negli anni precedenti, ma ci eravamo sempre scontrati con il problema della compatibilità con il vincolo esterno o con il patto di stabilità. Quest'anno — a nostro giudizio ed anche a giudizio del Governo — una rettifica del sistema di posti assegnati nella società è possibile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casilli. Ne ha facoltà.

COSIMO CASILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi soffermerò esclusivamente, considerati anche i pochi minuti a disposizione, sulla parte del DPEF che riguarda il Mezzogiorno, concordando per il resto con quanto detto dal relatore per la maggioranza, onorevole Testa.

In apertura del mio intervento, però, desidero sottolineare due limiti: in primo luogo, non è stato ancora raggiunto l'obiettivo di rendere le risorse per il Mezzogiorno effettivamente aggiuntive rispetto ai trasferimenti ordinari; in secondo luogo, gli obiettivi che avevamo fissato nel documento di programmazione economico-finanziaria del 1999 per quanto riguarda il Mezzogiorno non sono stati ancora pienamente raggiunti. Mai come in questo periodo, però, il contesto europeo si è rivelato particolarmente favorevole, tanto che gli esperti del CNEL

prospettano un ciclo di sviluppo vigoroso e prolungato che potrebbe sorreggere una lunga fase di espansione. In modo particolare, sono la capacità di mettere a frutto tecnologie ad alto potenziale di produttività, con la ripresa degli investimenti e la disponibilità di maggiori risorse derivanti dal risanamento dei conti pubblici, a mettere le ali all'economia europea. Le previsioni a tre-quattro anni per l'insieme dei paesi dell'Unione indicano una crescita intorno al 3 per cento, a fronte di andamenti più espansivi per l'economia mondiale e per il commercio internazionale. Se il programma per lo sviluppo del Mezzogiorno ha posto le basi per un intervento organico di ampio respiro in sintonia con le indicazioni dell'Unione europea, il documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo discutendo traccia le linee obiettive che restituiscono al Mezzogiorno non soltanto la speranza, ma anche la realistica opportunità di agganciarsi al treno dello sviluppo europeo. Se, infatti, per il 2000 è previsto l'attestarsi poco sopra il 2 per cento del PIL delle zone del Mezzogiorno, si manifesta esplicitamente un quadro che può portare il sud d'Italia a raggiungere il tasso di sviluppo medio europeo già nel 2002, per attestarsi successivamente su valori non inferiori al 4 per cento. Elementi cruciali di questo percorso virtuoso vengono considerati l'ampliamento e la riqualificazione degli investimenti pubblici, di cui il Governo si è fatto carico già con il programma di sviluppo per il Mezzogiorno. Con l'approvazione del quadro comunitario di sostegno da parte della Commissione europea e l'imminente adozione dei programmi operativi regionali e nazionali si stima che il Mezzogiorno potrà contare, nel periodo 2000-2006, su un ammontare di risorse pari a circa 98 mila miliardi di lire — inclusi naturalmente i cofinanziamenti nazionali —, di cui circa 14 mila solo per il 2000. Sappiamo che a questo proposito alle regioni spetterà un ruolo delicato, dal momento che ben il 70 per cento di tali risorse sarà affidato alla loro gestione.

Oltre agli investimenti per le infrastrutture a cui abbiamo fatto cenno — le cosiddette reti lunghe e le reti corte —, maggiori investimenti dovranno essere rivolti anche alle infrastrutture tecnologiche. Il dibattito di questi giorni pone in evidenza alcuni elementi. In primo luogo, al nord vi è piena occupazione, al sud grave disoccupazione: il sistema più ovvio per riequilibrare la situazione sembrerebbe quello di far investire il sistema produttivo del nord in maniera diffusa nel Mezzogiorno, oppure di incentivare una mobilità di forza lavoro tra le diverse aree del paese. Quali sono, però, le ragioni per cui un'impresa del nord non investe nel Mezzogiorno? Tutti vedono negli elementi che ora indicherò i principali impedimenti a questo processo: l'eccessiva lentezza burocratica, spesso accompagnata da fenomeni di piccola illegalità; le inadeguate strutture di formazione per accompagnare i processi produttivi; il timore per la condizione di sicurezza delle aziende. Per queste ragioni, anche con un ordine del giorno approvato dalla Camera durante l'esame del disegno di legge finanziaria per il 2000, si è tentato di legare il processo di delocalizzazione produttiva agli strumenti di programmazione negoziata già operanti nelle diverse aree del Mezzogiorno. Infatti, questi strumenti già contengono le misure che possono contribuire a far oltrepassare le barriere allo sviluppo che ho elencato. Quindi, utilizzando le procedure definite con gli stessi strumenti, accompagnati da protocolli aggiuntivi di delocalizzazione, tali processi sarebbero molto più rapidi ed i territori potrebbero svolgere, perché incoraggiati, adeguate azioni di *marketing* territoriale.

Per rispondere alla questione sicurezza, accanto agli strumenti senza risorse previsti dall'attuale normativa, si è tentato, con l'ultima finanziaria, di mettere a disposizione cospicue risorse per i protocolli e per i patti sulla sicurezza per i sistemi locali di sviluppo del Mezzogiorno. Peraltro, cogliendo con tempestività la portata del problema, già negli anni scorsi, alcune istituzioni meridionali hanno dato vita a sperimentazioni per

accompagnare i giovani del Mezzogiorno interessati a lavorare nell'Italia del nord (penso, ad esempio, alla mia provincia, quella di Lecce), con supporti logistici, aiuti per il reperimento ed il pagamento dell'alloggio, favorendo così la mobilità dei lavoratori fra le diverse aree del paese. Queste esperienze innovative hanno sicuramente prodotto effetti positivi, ma lo scarso impegno nel divulgarle e sostenerle ha finito con il farle rimanere episodi circoscritti.

Malgrado viviamo nella società dell'informazione, sembra che purtroppo molti non abbiano voglia di conoscere e osservare da vicino i processi che si muovono nel Mezzogiorno del paese. L'esperienza, pur difficile, di accompagnare la stagione della globalizzazione alla valorizzazione dello sviluppo locale, organizzato e promosso dai territori, si giustifica con i risultati che vengono definiti mediocri, anzi modesti, della programmazione negoziata. Bisognerebbe onestamente chiedersi se le strutture tecniche, sia ministeriali sia regionali, invece di incoraggiare questo processo, non abbiano pensato soprattutto a costruire nuovi territori inaccessibili di potere burocratico, senza tenere presente che questo notevole sforzo di concertazione territoriale ha forgiato e sta forgiando una nuova classe dirigente, capace di progettare e di costruire lo sviluppo dei propri territori.

Un altro elemento di cui si discute molto in questi giorni è rappresentato dal lavoro nero, dal sommerso. È impressionante che si stimi che esso rappresenti circa il 27 per cento del prodotto interno lordo, rispetto alla media del 12-13 per cento stimata, per lo stesso fenomeno, negli altri paesi dell'Unione europea. Il tentativo di soluzione — è di questi giorni l'approvazione di un documento da parte della Commissione europea — della piaga del lavoro nero non può essere, purtroppo, legata solo all'emersione, attraverso i contratti di gradualità, né affrontata solo con le sanatorie, come è stato proposto dal presidente della Confindustria. Il vero problema riguarda soprattutto il mantenimento del lavoratore in

una condizione di legalità nel Mezzogiorno, una volta concluso il percorso di riallineamento retributivo o perfezionata un'ipotetica sanatoria. In questi mesi, sarà necessario studiare gli strumenti che, legando il salario alla competitività dell'azienda, non pongano in condizioni di sfruttamento il lavoratore medesimo.

Per quanto riguarda la formazione, è indispensabile che le regioni rimodulino la formazione professionale per costruire programmi di formazione che siano in sintonia con le richieste del mercato. In sede di esame del DPEF e, in seguito, della manovra finanziaria, chiediamo un maggiore impegno del Governo affinché la nuova economia riesca a trovare un rapido sviluppo nel nostro paese, ma soprattutto al sud, perché aiuti a recuperare e a superare limiti infrastrutturali tuttora esistenti. Sapere che l'alfabetizzazione informatica nel Mezzogiorno registra un tasso tra i più bassi d'Europa, rende necessario, in sede di manovra finanziaria, accogliere la proposta volta all'alfabetizzazione dei giovani in base alla quale gli istituti scolastici, gli enti locali e i privati possano costituire un fondo per l'acquisto di computer nelle scuole medie superiori e per la formazione del personale docente. Gli oneri sostenuti dai privati devono essere resi integralmente deducibili.

Signor Presidente, colleghi, dopo anni di sacrifici il risanamento di questo paese è stato realizzato dai Governi di centro-sinistra e se questo DPEF prepara alla prossima finanziaria, che determinerà una riduzione della pressione fiscale, restituendo risorse per lo sviluppo alle piccole e medie imprese e alle famiglie, ritengo che, senza toni trionfalistici, ci si possa esprimere favorevolmente su di esso con serenità, sapendo che sarà efficace per il nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il DPEF per il quadriennio 2001-2004 sul

piano del metodo si caratterizza per una forte carenza informativa in palese violazione della nuova normativa definita con la legge n. 208 del 1999.

Vi è un quadro provvisorio di indicazioni precarie ed incerte sia sul fronte delle entrate sia sul fronte delle spese, in particolare per la sanità e per i rinnovi contrattuali. È inaccettabile che il Governo disattenda i nuovi principi di contabilità approvati a larghissima maggioranza dal Parlamento, volti ad assicurare una lettura chiara dello scenario programmatico.

Sono elementi di particolare gravità la mancanza di un preconsuntivo, come previsto dalla risoluzione parlamentare, e la necessità di una nota informativa contestuale al programma di stabilità. Siamo dinanzi ad un atteggiamento disinvolto del Governo che tende a diffondere una cortina fumogena di ottimismo fuori misura, che finisce con il nascondere i grandi problemi finanziari ed economici e di sviluppo del nostro paese.

Nel merito, la ripresa economica c'è grazie ad una situazione congiunturale internazionale che incide positivamente sulla nostra economia. La valutazione non può prescindere dal grave ritardo sulla crescita del PIL negli anni 1996-1999, inferiore di alcuni punti rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro.

Un altro elemento che consente di esprimere un giudizio severo sulla politica economica del Governo è quello della quantità e della qualità della crescita. L'Italia cresce meno degli altri paesi europei perché sul nostro sistema produttivo pesano le scelte politiche di quest'anno: aumento del prelievo tributario e blocco della spesa per investimenti.

Il governatore Fazio nella sua acuta analisi del DPEF ha ribadito con nettezza la necessità di ridurre la pressione tributaria, la spesa corrente, e di accrescere gli investimenti pubblici. Una proposta capace di coniugare sviluppo e risanamento dei conti pubblici.

L'altro aspetto che non può essere ignorato è la qualità della crescita economica del nostro paese, che risente di una

insufficiente attività innovativa; la gran parte delle nostre produzioni riguarda beni a contenuto tecnologico medio-basso per i quali la domanda internazionale aumenta a tassi inferiori rispetto a quelli registrati nei settori avanzati.

Sui parametri del risanamento il Governo e la maggioranza giocano una partita di immagine molto forte, che vuole enfatizzare il conseguimento dei parametri di Maastricht, dimenticando i sacrifici rilevanti richiesti alle famiglie e alle imprese, soprattutto con riferimento alle piccole e medie imprese. Nel prendere tuttavia atto dei risultati raggiunti, manifestiamo il nostro dissenso netto sulle scelte di politica economica che hanno caratterizzato l'azione dei Governi di questi anni.

Per il futuro è indispensabile superare i costi della burocrazia, ridurre la pressione fiscale; occorrono altresì una rimodulazione delle spese correnti e il rilancio delle privatizzazioni e degli investimenti.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, la strumentazione predisposta in questi anni è stata inadeguata per cui il Mezzogiorno non cresce o, come quest'anno, crescerà poco e comunque molto meno rispetto al centro nord. Aumenta, quindi, il divario tra nord e sud, a testimoniare che le azioni di contrasto verso la criminalità, vera palla al piede dello sviluppo del sud, e verso il lavoro nero sono fallite.

Infine, per quanto riguarda il federalismo, la mancanza di un nuovo assetto costituzionale in senso federale si riflette sul quadro dei rapporti Governo centrale-governi regionali, condizionando lo sviluppo di una vera autonomia per la mancanza di un federalismo fiscale che superi i meri trasferimenti e le addizionali.

Occorre una più forte attenzione ai problemi dei piccoli comuni per i quali è urgente un riordino dei criteri di riparto per assicurare più equità. Sul dividendo fiscale è necessario garantire, a nostro giudizio, la priorità alla famiglia. C'è oggi la possibilità di una riforma di fiscalità familiare imperniata sul quoziente familiare, che valorizzi la risorsa figli, perché

la povertà insidia sempre di più le famiglie italiane, l'11,8 per cento delle quali è ormai coinvolto nell'area della povertà relativa.

Sono questi gli elementi che ci inducono a sollecitare il Governo e la maggioranza a compiere una sostanziale modifica della loro politica economica. Per queste ragioni, ovviamente, diamo una valutazione e un voto negativo sulle proposte contenute del DPEF per gli anni 2001-2004.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. La discussione odierna sul documento di programmazione economico-finanziaria si pone in un contesto economico positivo per i paesi dell'Unione europea, in generale, e per l'Italia, in particolare. È solo congiuntura? Questo sostengono i colleghi del Polo con una critica accanita del tutto comprensibile da parte dell'opposizione, ma che diventa denigrazione volta a propaganda e a strumentalità politica quando non si vogliono riconoscere alcuni elementi fondamentali. Vorrei poi sottolineare che, anche per gli aspetti congiunturali, l'aver aderito per tempo all'euro ha reso la nostra economia e — lo voglio ribadire — la nostra società più pronte a fruire delle difese — abbiamo già dimenticato il crollo delle economie delle cosiddette tigri asiatiche o del rublo? — e delle opportunità favorevoli, non ultime i ridotti tassi di sconto ed un euro mantenuto relativamente debole nei confronti del dollaro e dello yen. Ma non tutto è congiuntura: la politica di risanamento della finanza pubblica è un dato reale che non si vede come possa essere dipeso dalla congiuntura che, oltre tutto, proprio negli anni in cui è stato maggiore l'impegno, a partire dalla prima finanziaria del Governo Prodi, non era davvero favorevole.

Il carattere strutturale del risanamento conseguito consente di « agganciare » oggi un *trend* economico favorevole e una sostanziale ripresa economica del nostro

paese rispetto alla quale va subito detto che diventa addirittura una regola di mercato, sottolineata anche da un osservatore certamente non conformista come Geminello Alvi, aumentare i salari, gli stipendi del pubblico impiego e ridurre il cuneo fiscale e gli oneri sul costo del lavoro. È su questo complesso di aspetti che si è basata e si basa la lealtà dei Verdi nei confronti del Governo Prodi e degli altri Governi di centrosinistra che si sono succeduti.

In particolare, vi è la convinzione, diventata poi prova provata, che il risanamento della finanza pubblica, operato a partire dal 1997 con strenua determinazione, e la sua fondamentale conseguenza, la riduzione dei tassi di sconto, abbiano rappresentato la più ampia manovra di redistribuzione del reddito mai avuta nel nostro paese a favore dei ceti bassi e medio-bassi, come è stato ampiamente documentato dai dati del Censis e rivendicato con orgoglio da Carlo Azeglio Ciampi quando era ancora ministro del tesoro. Tale risanamento ha certo comportato sacrifici, ma non lacrime e sangue, e ciò è stato ben compreso dai cittadini del nostro paese che, in contrasto con l'euroscetticismo del Polo e della Lega — ma vi sono altri nobili euroscettici —, dettero allora un contributo decisivo ed insostituibile.

Oggi, il carattere strutturale di quel risanamento consente di guardare con ottimismo, sempre sulla base dei dati, anche ad un altro problema cruciale dal punto di vista sociale e della qualità dello sviluppo: il lavoro. La discesa del tasso di disoccupazione fa ritenere fondate le previsioni, certo senza miracolismi o volgari atteggiamenti propagandistici, di una piena occupazione conseguibile in un decennio anche nel Mezzogiorno del paese, senza dover seguire la logica delle vecchie politiche assistenziali. A tale proposito, voglio ricordare un dato tra quelli citati in Commissione bilancio dal sottosegretario Giarda, con il giusto orgoglio politico tipico di chi abbandona il saio del tecnico,

in risposta ad alcune critiche dell'opposizione a me sembrate totalmente pretestuose.

La spesa pubblica, vertiginosa negli anni cinquanta e sessanta, con livelli superiori all'8 per cento medio annuo in termini reali, si è ridotta — si fa per dire — al 5,1 per cento degli anni settanta e al 3,9 per cento degli anni ottanta, ma è crollata letteralmente all'1 per cento come tasso medio annuo negli anni novanta, dai tempi della prima manovra Amato per il risanamento di oltre 90 mila miliardi, proseguendo con l'azione di Ciampi e, negli ultimi quattro o cinque anni, con l'equo rigore dell'Ulivo e del centrosinistra. Non vi è stato, insomma, nessun gonfiamento elettorale della spesa pubblica, come sempre si affannano a dire i colleghi del Polo ma, al contrario, si manifesta la durezza dei dati che dovrebbero essere caso mai rivisti verso l'alto, compatibilmente con i patti di stabilità esterni ed interni.

È possibile allora un programma di piena occupazione svincolato da ipoteche assistenzialistiche e che incorpori la lezione dell'incremento di oltre 300 mila nuovi posti di lavoro proprio sul terreno che ha reso possibile questa nuova occupazione, vale a dire il lavoro nel settore dei servizi — in particolare dell'assistenza alle persone — e la vasta gamma dei lavori attivati dai comparti ambientali, dai parchi ai rifiuti, dalla depurazione delle acque alla ristrutturazione dei centri urbani, alla battaglia contro il degrado delle periferie, con le conseguenze sociali positive in essa implicite, alla manutenzione del paese, come è stata chiamata.

Non sfugge che questa situazione positiva si è anche giovata dei cosiddetti lavori atipici e dei lavoratori parasubordinati, per i quali riteniamo sia giunto il momento di provvedere, in modo certo non contraddittorio, a nuove tutele per quanto concerne le loro posizioni di lavoro.

In questo ambito vi è poi spazio, una volta chiarito l'aspetto non assistenzialistico, per la crescita di mini imprese senza scopo di lucro, che attivino quello

che è stato già da molto tempo chiamato un vero e proprio terzo mercato del lavoro, in cui, per dirla con uno slogan, il valore d'uso fa premio su quello di scambio. Noi abbiamo parlato di « salario di attività sociale ». Ciò è possibile in una prospettiva di piena occupazione e tale prospettiva — lo ricordavo poco fa — ha una connotazione verde: dai grigi fumi delle tradizionali produzioni industriali e manifatturiere vengono infatti dati che segnalano il calo del numero degli occupati.

Questo programma necessita anche di un'adeguata politica fiscale, che ovviamente si propone anche altri obiettivi. È evidente che, nelle condizioni ottenute come risultato delle politiche economiche adottate negli ultimi cinque anni, proseguire nella riduzione della pressione fiscale in modo deciso ma equilibrato diventa un fattore di espansione economica e sociale. È possibile nell'arco di tre o forse due anni — dipenderà dall'andamento dei conti pubblici — restituire — si valuta oggi — 10.500 miliardi ai cittadini lavorando sull'IRPEF: dalle detrazioni e deduzioni, soprattutto per i ceti bassi e medio-bassi e per le cure e l'assistenza dei familiari a carico, alla riduzione di un punto percentuale equivalente sul complesso degli scaglioni delle aliquote IRPEF.

Per quello che ci riguarda, noi Verdi riproponiamo poi un insieme di politiche economiche fondate sull'incremento della produttività delle risorse, invece che sull'incremento della produttività del lavoro. Queste politiche debbono riguardare i problemi della mobilità e dei trasporti come quello dell'energia, con tutto lo spazio che riteniamo si debba dare, soprattutto in questi settori, alla ricerca ed all'innovazione tecnologica, che postulano però un balzo in avanti per quanto riguarda la formazione.

Vogliamo segnalare l'esigenza di politiche economiche e sociali improntate alla sostenibilità ambientale, dalla battaglia contro i prodotti transgenici e per la sicurezza alimentare (e quindi delle politiche agroalimentari e zootecniche conseguenti), alle politiche di salvaguardia am-

bientale ed all'attuazione dei protocolli di Kyoto. Leva essenziale per politiche economiche ecosostenibili è quel complesso di iniziative e di meccanismi di incentivazione e disincentivazione che va sotto il nome di fiscalità ecologica, che ha fatto passi da gigante negli Stati Uniti. Certo, non è che tutti siano diventati ambientalisti, ma in quel paese ormai un atteggiamento ecologicamente corretto è diventato per la gran parte delle imprese un modo di competere sul mercato, selezionando e mettendo fuori campo i comportamenti produttivi più inquinanti. Questo stesso atteggiamento si sta diffondendo con ampiezza in tutta Europa ed il nostro paese non può restare indietro.

Insomma, la nostra proiezione sul DPEF, quello che i Verdi reclamano poi per la prossima legge finanziaria, non è soltanto quella leggerezza, quel ridare soldi ai cittadini che ormai, anche in termini mediatici, stanno facendo breccia e su cui senz'altro concordiamo; è l'auspicio che la prossima finanziaria si caratterizzi sempre più come premessa per un futuro sostenibile. È con queste motivazioni che ci accingiamo a votare a favore della risoluzione di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che questo documento di programmazione economico-finanziaria ci appare per certi versi sconcertante. È già stata denunciata da altri la totale assenza di scelte chiare e definite; la latitanza di ogni criterio di priorità negli interventi; il pressoché continuo rinvio alla nota di aggiornamento di settembre di ogni decisione qualificante; ed è difficile non concordare con queste osservazioni! Tutto ciò dimostra con palmaria evidenza che con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004, il Governo ha sì formalmente rispettato l'impegno normativo, non ha posto però il Parla-

mento nelle condizioni di affrontare seriamente un confronto sull'impostazione della politica generale del paese.

Non è stata spesa neppure una parola sul come, con quali misure verranno realizzati gli obiettivi programmatici indicati; non una parola su quali dinamiche e quali politiche economiche si vogliono mettere in campo. Nemmeno l'andamento tendenziale dei dati economici apre una discussione ed uno scenario, semmai legittima il Governo nella sua tendenza al rinvio che è ormai caratteristica strutturale di questa compagine! E non bastano certo, credetemi, alcune fumose affermazioni generali e generiche sullo sviluppo sostenibile, sulla riforma del *welfare*, sull'intermodalità del sistema dei trasporti e via elencando a modificare il quadro d'insieme.

Bisogna allora leggere tra le righe, tra i « non detti », per desumere qualche indicazione.

Così, dalla rivendicazione puntigliosa e per certi versi persino troppo enfatica delle politiche economiche di questi ultimi anni, si può presumere davvero che il Governo continuerà su quella strada; una strada — è bene sempre ricordarlo — tramortita di tagli alla pubblica amministrazione e agli enti locali; una strada tumefatta di flessibilità e di precarietà del lavoro; una strada segnata dallo smantellamento del *welfare* e, di contro, dalla generosità sempre crescente per capitali ed imprese.

La filosofia è sempre quella già tristemente nota ai ceti più deboli: il processo di risanamento dei conti pubblici prosegue lungo la strada già sperimentata della riduzione della ingerenza della spesa corrente sul prodotto interno lordo e, sul versante delle entrate, dall'aumento crescente del divario tra imposizione indiretta e imposizione diretta a favore della prima. Il che, tradotto in termini elementari, significa che si costringe in tal modo a far pagare maggiori tasse ai cittadini più poveri — data la loro maggiore propensione ai consumi in termini complessivi — per avere meno servizi sociali. Come equità sociale non è male!

La divaricazione crescente tra poveri e ricchi nel nostro paese non è dunque figlia del destino cinico e baro, né un prezzo da pagare alla natura ineluttabile del mercato; no, l'aumento del tasso di impoverimento ha cause precise, concrete, materiali e tutti noi lo sappiamo. D'altronde, la Commissione d'inchiesta sulla povertà avrebbe dovuto servire a questo e non a pettinare le ispide chiome della nostra cattiva coscienza.

Non so se questo tipo di scelte siano state fatte per tentare di accaparrare il consenso dei poteri forti; è certo però che questa opera di Robin Hood alla rovescia — a cui assistiamo da decenni e di cui proprio l'attuale Presidente del Consiglio è stato fautore e ideologo — poteva e può essere evitata. Non solo perché nel nostro paese esiste la quota di evasione fiscale sicuramente più alta d'Europa, quale pratica attuata diffusamente se non esclusivamente dai ceti più abbienti; non solo perché l'evasione contributiva e la larga diffusione del lavoro sommerso consentirebbero il recupero di risorse finanziarie ingenti; ma questo accanimento terapeutico sui ceti più deboli poteva e può essere evitato perché era ed è possibile anche ora una netta inversione di tendenza. È possibile cioè dare avvio ad un processo di redistribuzione della ricchezza del nostro paese, che costituirebbe non solo un'opera di doveroso risarcimento nei confronti di chi si è maggiormente sobbarcato il peso del risanamento pubblico nel nostro paese, ma rappresenterebbe anche una proposta di politica economica: sì, lo abbiamo ripetuto più volte, una politica economica in grado di rilanciare la domanda interna che, aggregata alla crescita della domanda estera, consentirebbe di utilizzare appieno l'attuale congiuntura favorevole dell'economia.

In realtà continuiamo a non vedere nulla di tutto questo. La verità è che proseguire per la vecchia strada non è solo inaccettabile socialmente, ma persino improduttivo e sbagliato anche dal punto di vista politico, dal vostro punto di vista. Ai poteri forti non basta la semplice accettazione dei principi neoliberalisti in

versione più o meno temperata. La loro voracità è tale che se non viene subito esaudita cambiano immediatamente interlocutore. In tal senso, la mutata posizione della Confindustria e del suo nuovo gruppo dirigente è quanto mai significativa. Non le è sufficiente infatti una manovra che lasciando, nel migliore dei casi, inalterata nel quadriennio la spesa sociale e prevedendo, nel contempo, un aumento consistente del PIL nei fatti prevede un minore intervento nel quadriennio di circa 20 mila miliardi per le spese sociali. Questo non è sufficiente per lor signori. Pretenderebbero — e lo dicono senza pudore alcuno — non solo che l'eventuale incremento delle entrate fiscali fosse interamente destinato al sistema delle imprese per garantire il rilancio della competitività della nostra economia (bontà loro), ma reclamano pure il massacro del sistema previdenziale e del sistema sanitario che, per dirla con le loro parole, non deve garantire standard elevati di offerta sanitaria uguali per tutti, ma al massimo servizi minimi. In fondo, però, trovano una sponda autorevole nelle parole asettiche e micidiali del governatore della Banca d'Italia, tanto lodato da destra a sinistra, capace di intervenire su tutto, dai conti alle politiche sociali e capace di far scomparire dai suoi ragionamenti le condizioni di vita delle persone, delle donne e degli uomini ridotti a semplici bersagli delle sue prove tecniche di ragioneria economica e sociale.

Davvero, forse è il caso di ricordare a costoro che il sistema delle imprese ha avuto nel solo 1999 finanziamenti pubblici per un ammontare di quasi 33 mila miliardi, ai quali vanno aggiunti i minori introiti fiscali derivanti da IRAP, DIT, e così via. E nonostante ciò si è avuto sempre nel 1999 un calo di occupati nelle imprese industriali con più di 100 dipendenti del 2,2 per cento, pari a 47 mila persone. Mentre nel sistema delle piccole imprese, così osannate per la capacità di produrre ricchezza e occupazione, i lavoratori vengono pagati metà e il loro orario

di lavoro supera di oltre il 6 per cento quello dei loro colleghi delle grandi aziende.

La verità è che si è rafforzato in questi ultimi anni uno spostamento di ricchezza in favore della rendita e del profitto, sia attraverso le manovre per il risanamento dei conti dello Stato sia mediante specifiche e mirate misure di ordine fiscale, a cominciare dall'aliquota unica sulle rendite immobiliari al 19 per cento fino all'aliquota unica sulle rendite finanziarie. La verità è che questo documento di programmazione economico-finanziaria non lascia intravedere alcuna forma di ripensamento, alcuna inversione di marcia. Anzi, a sentire alcuni membri della maggioranza dopo l'audizione del governatore della Banca d'Italia in Commissione bilancio, sembra non rinviabile un'azione sulla spesa primaria per consentire la riduzione del carico fiscale. Diciamoci la verità, « agire sulla spesa primaria » è solo un grossolano eufemismo per dire che bisogna infierire a cuore aperto sulle politiche sociali. Quindi non solo il tempo è brutto, ma volge al peggio.

Del resto, le indicazioni contenute nello stesso documento di programmazione economico-finanziaria sulle nuove risorse derivanti dal maggior introito delle entrate tributarie e dalla concessione delle licenze UMTS sono quanto mai chiarificatrici. E per quanto riguarda il dividendo fiscale, l'indicazione è così vaga e aperta a tutte le soluzioni (dal contributo alle famiglie di basso reddito, ad un intervento sulle abitazioni, all'agevolazione alle imprese), che veramente possiamo aspettarci di tutto.

Per capire come si muove questo Governo, dietro la cortina tesa a fumogena delle dichiarazioni, basta pensare alla proposta del ministro Del Turco, tesa generalizzare l'esenzione dell'IRPEF sulla prima casa di abitazione: allo stato attuale, un intervento simile finirebbe per interessare esclusivamente gli immobili posseduti dai più ricchi, dato che con le deduzioni attualmente esistenti già si copre l'85 per cento del patrimonio abitativo del paese. Mi chiedo: a che serve? E

soprattutto a chi serve? Mi chiedo ancora: ha senso un intervento così sfacciatamente e spudoratamente classista?

Perché, invece, se si vuole intervenire in questo settore non si provvede ad una esenzione generalizzata dell'ICI sull'unica casa di abitazione non di lusso? In tal modo potremmo eliminare una penalizzazione inaccettabile per quei cittadini che in assenza di una politica sociale sulla casa, si sono visti costretti ad impegnare tutti i loro risparmi per garantire un tetto decente ai loro familiari. Se si destinasse ai comuni un trasferimento pari al minore introito derivante dall'abolizione dell'imposta sull'unica casa non di lusso vincolando gli stessi ad attuare un parziale recupero innalzando le aliquote per le altre categorie di patrimonio immobiliare, si attuerebbe forse un'azione ben più efficace e ben più equa dal punto di vista sociale. Ancora, per rimanere nel campo delle abitazioni, è così fuori dal mondo raddoppio delle attuali detrazioni fiscali per gli inquilini, indipendentemente dalla tipologia del contratto d'affitto, visto che gli attuali fondi a disposizione rischiano di rimanere largamente inutilizzati? Non sarebbe questa una norma che, innestando il conflitto di interessi tra inquilino e proprietario, riuscirebbe a far emergere una larga fetta di evasione fiscale che si annida in questo settore? Del resto, se si volessero reperire nuove risorse, consigliamo al Governo di togliere quel beneficio fiscale del 15 per cento del reddito d'affitto, concesso quando era in vigore l'equo canone, e di cui continuano a godere gli attuali proprietari di immobili, anche se affittano a prezzi determinati dalla libera contrattazione nel mercato.

Come si vede, dunque, sono possibili indirizzi diversi ed alternativi, con risorse certe, nel totale rispetto degli equilibri di bilancio dato. Il problema è volerlo, ed io temo che questo Governo, al di là delle parole, non voglia mettere in atto nessun provvedimento che incontri le esigenze dei ceti più disagiati, che dia risposta alle loro domande. Del resto, se così non fosse, perché tenere in piedi l'enorme baraccone che consente un recupero dei ticket sani-

tari per circa 4 mila miliardi quando lo Stato ne spende un quarto per l'organizzazione della riscossione e ne restituisce un quinto circa con le detrazioni fiscali? Non sarebbe più semplice e più equa l'eliminazione di ogni ticket sui servizi sanitari, come da tempo Rifondazione comunista propone?

La sensibilità su questo terreno, dunque, è largamente assente. Ma ciò che preoccupa maggiormente è la totale indisponibilità ad affrontare e valutare seriamente una proposta diversa dalla classica ricetta neoliberista. È evidente che la precarizzazione crescente del lavoro, i tagli progressivi della spesa corrente ed in modo particolare dello Stato sociale, l'aumento di produttività riservato pressoché interamente sui profitti d'impresa, la riduzione del salario diretto ed indiretto dei lavoratori non consentono di raggiungere quegli obiettivi naturali della politica economica che sono la piena occupazione e l'aumento del tenore di vita, per tutti non per pochi privilegiati.

Che non si voglia cambiare strada lo dimostra l'utilizzo che s'intende fare degli incassi derivanti dalle concessioni UMTS. Destinazione unica la riduzione dello stock del debito, salvo un parziale utilizzo per un intervento nella cosiddetta società dell'informazione. Su ciò è intervenuto il Polo, con una risoluzione che impegna il Governo ad utilizzare interamente tale risorsa per la riduzione del debito: insomma, di male in peggio. Sono state scomodate difficoltà ed impedimenti di ordine tecnico-contabile per l'utilizzo di tali introiti nella spesa corrente...

PRESIDENTE. Onorevole Bonato, deve concludere.

FRANCESCO BONATO. Mi avvio a concludere, signor Presidente.

Mi chiedo: perché tali difficoltà non si riscontrano per le concessioni televisive, vista l'analogia e simile fonte di provenienza? Eppure, se — come pare ormai certo — per favorire la vendita di tali concessioni sono previsti per gli acquirenti ingenti benefici di ordine fiscale, ci si

chiede: non è questa una partita che si gioca sul terreno delle entrate e delle spese correnti? Ed allora perché ciò che è possibile per le società acquirenti, e cioè l'utilizzo di una parte dell'introito delle concessioni UMTS per storno fiscale, non sarebbe consentito allo Stato per progettare una politica redistributiva?

È chiaro che l'argomentazione tecnica è spudoratamente pretestuosa. La vera questione è un'altra: è la servile subordinazione di questo documento alle politiche neoliberiste. E pensare che persino Blair riesce a rilanciare un aumento della spesa pubblica di 130 mila miliardi nei prossimi tre anni. Un'altra politica è invece possibile: una linea di politica economica che sposti ricchezza dalla rendita e dal profitto ai salari e ai redditi da lavoro, in grado di coniugare sviluppo con equità, è concretamente realizzabile. Quello che manca è una forte determinazione politica ed una forte tensione sui problemi degli strati sociali emarginati dagli attuali processi di produzione.

Per finire, osservo che ha ragione Fitoussi quando afferma: «viviamo in società davvero bizzarre, che si fanno prendere dall'angoscia ogni qualvolta i salari aumentano, ma applaudono freneticamente ogni qualvolta crescono i profitti». Una bizzarra società, che parla di numeri contabili e non di persone in carne ed ossa, che castra i propri poteri di intervento in nome della concorrenza e della competitività, che dichiara innaturali «gli obiettivi naturali della politica economica, che sono la piena occupazione e l'aumento del tenore di vita». A noi spaventa una società simile e un ceto politico così miseramente glaciale, che guarda i cittadini come sudditi e come cifre statistiche. Noi invece rivendichiamo la possibilità di un'alternativa di politica economica e sociale.

A questo punto rivendichiamo un'alternativa di etica della politica fuori dalle compatibilità mentali e ragionieristiche della Banca d'Italia e della Confindustria, che si riferiscono al Governo come a

padrini tutt'altro che battesimali (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevole Bonato, mi dispiace dover interrompere e suonare il campanello, perché capisco che gli argomenti sono di livello tale da richiedere un approfondimento, tuttavia sarebbe bene che i presidenti di gruppo — che oggi si riuniranno — discutessero sui tempi per non mettere in imbarazzo chi parla, che è contrito in un ambito assolutamente ristretto rispetto all'altezza del tema.

È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, solo pochi minuti nei quali posso solo esprimere...

PRESIDENTE. Lei ha quattro minuti a disposizione ed io sono di manica larga!

GIORGIO LA MALFA. La ringrazio molto, d'altra parte l'assenza del ministro del tesoro e del Presidente del Consiglio in un dibattito di questa importanza giustifica largamente il fatto di parlare pochi minuti per esprimere le proprie opinioni.

Mi sarei aspettato, signori rappresentanti del Governo, che il DPEF contenesse un esame serio del quadro internazionale nel quale si colloca l'economia italiana. La ripresa che si registra oggi in Europa è dovuta essenzialmente alla svalutazione dell'euro del 20 per cento nel corso del primo anno della sua vita; di conseguenza, l'interrogativo è se questa ripresa europea sia destinata a consolidarsi qualora la Banca centrale europea adotti una politica monetaria (come è probabile che farà nei prossimi mesi) che, per frenare l'inflazione, faccia alzare il tasso di interesse. Quanto è solida quella ripresa europea nella quale si colloca la ripresa italiana? Questa è una domanda alla quale il Governo ha il dovere di rispondere in Parlamento, se vuole affrontare la questione non solo con un piccolo dibattito sulla distribuzione del cosiddetto divi-

dendo fiscale, che — tra l'altro — non so se sarà presente in prospettiva nel paese nei prossimi anni.

Quanto è solida la ripresa europea nell'ipotesi che la politica della Banca centrale europea volga verso un innalzamento dell'euro? In tale quadro, qual è la condizione relativa dell'economia italiana nell'ambito dell'economia europea nel primo anno della nuova era, nella quale la svalutazione non può avvenire nei confronti delle altre valute europee? Quali sono le conseguenze strutturali di una rigidità del tasso di cambio italiano rispetto a quelli della Germania e della Francia e degli altri nostri partners? Se il documento di programmazione economica del primo anno dell'euro non affronta tali problemi è un documento di nessuna rilevanza. Il documento al nostro esame, tra l'altro, parte subito con una bugia molto grave, che non dovrebbe essere presente in un documento del Governo. Mi riferisco al fatto che in esso si dice che, nel 1996, il primo dei documenti della legislatura annunciava una politica di ingresso nell'euro quando — come lei sa bene, onorevole D'Amico — sia il Governo Dini sia il primo Governo Prodi avevano deciso che l'Italia non dovesse entrare; quindi, è inutile raccontare bugie all'Italia e a coloro che conoscono la storia del nostro paese.

Il punto fondamentale sul quale la prego di riferire al ministro del tesoro in modo tale che la replica sia tale da consentire ai deputati repubblicani di votare a favore del documento in esame — cosa che attualmente non vedo possibile — è se vi sia la consapevolezza del Governo delle condizioni obiettive nelle quali si muove l'economia italiana, cioè delle sue condizioni di debolezza. Non si può non rilevare, a questo proposito, che vi è stato, a partire dalla relazione della Banca d'Italia del 31 maggio scorso, un contrasto nel giudizio sulla situazione economica del paese fra il Governo e la Banca d'Italia, un contesto reso palese da una affrettata dichiarazione del Governo all'indomani della relazione del governatore della Banca d'Italia, quando appunto un sotto-

segretario definì « irriguardosa » verso gli italiani una relazione che metteva in evidenza l'indebolimento strutturale della competitività italiana rispetto all'Europa e al mondo.

Allora, se c'è un contrasto di valutazione e se la valutazione del Governo è che non esiste un problema di competitività, ne prendiamo atto e possiamo affermare, se concordiamo con il Governo, che le cose vanno bene se, tuttavia, esiste un problema di competitività, come affermano l'ICE, la Banca d'Italia, gli osservatori internazionali, nonché la Svimez e gli osservatori del Mezzogiorno, la domanda sulla impostazione della politica economica del Governo diviene un'altra: non quale mediocre redistribuzione delle tasse (riduzione delle aliquote su determinati redditi), ma quali azioni di politica economica si intendano intraprendere per evitare che in Italia il funzionamento dell'euro, non appena quest'ultimo crescerà nei confronti del dollaro, diventi un elemento di debolezza per l'economia italiana, che la porti in condizioni molto difficili. Questo è il contrasto delle posizioni che io vedo emergere.

Se l'opposizione dice che i dati della congiuntura non sono così favorevoli come sostiene il Governo, può darsi che abbia torto; ma se il Governo ritiene che questo contenuto nel DPEF sia un programma di politica economica per il nostro paese, la risposta dei Repubblicani è che questo non è un programma di politica economica e pertanto nella sua attuale formulazione non potrà avere il nostro voto favorevole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti di tempo. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, per la verità, salvo qualche sfumatura relativa alle politiche « di contorno », mi sento di sottoscrivere sul piano tecnico l'intervento svolto dal collega Bonato.

FRANCESCO BONATO. Anche sull'UMTS?

ANTONIO LEONE. Dopo la critica fatta stamattina, non so come potranno poi associarsi a questa compagine nella prossima competizione elettorale.

È stato messo in rilievo come si sia in presenza di una scatola vuota. Questo documento di programmazione economico-finanziaria è sostanzialmente una scatola vuota, una illustrazione della situazione senza indicazione alcuna di una manovra concreta, e per questo motivo è irrispettoso della legge di contabilità dello Stato.

Pertanto, il Governo oggi è sostanzialmente inadempiente. Ha cercato di coprire in parte la propria inadempienza inviando il 5 luglio — comunque, oltre il termine del 30 giugno previsto dalla legge — alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato una tavola aggiuntiva relativa al quadro programmatico 2001-2004, tra l'altro successivamente rettificata da un ulteriore quadro sullo stesso argomento.

Va ancora sottolineato come gli interventi correttivi, soprattutto in materia fiscale, siano solo annunciati e rinviati ad una nota aggiuntiva del DPEF che sarà presentata allorquando sarà più chiaro il quadro delle entrate e delle spese dello Stato per l'anno corrente.

Si tratta, in buona sostanza, di una scelta senza precedenti. Vi sono una palese illegalità e una palese scorrettezza politica in questa impostazione. Questo atteggiamento denota, quanto meno, un mancato controllo da parte del Governo sugli andamenti economici e finanziari e i numerosi contrasti esistenti nella coalizione di maggioranza a proposito della distribuzione delle risorse disponibili tra i vari interventi possibili.

Va inoltre considerato che l'entità dell'enorme debito pubblico, che molti settori dell'attuale maggioranza vogliono addebitare esclusivamente a responsabilità del vecchio pentapartito, è da ascrivere, almeno sotto forma di una forte partecipazione e di consociativismo, alla stessa responsabilità dei DS, in quanto non va dimenticato che tutte le decisioni di spesa degli anni ottanta sono state concordate dal pentapartito palesemente o

sotto banco con l'ex Partito comunista. Una buona parte di ciò si deve anche alla corresponsabilità dell'attuale Partito popolare, erede di una parte della sinistra DC.

Va considerato ancora come in questi ultimi anni il risanamento è stato realizzato inaspredendo fortemente la pressione fiscale e parafiscale su cittadini e imprese e sacrificando molto gli investimenti pubblici, per cui il paese si trova oggi con un forte deficit di infrastrutture in molti settori chiave, quali i trasporti, le telecomunicazioni e la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica. Non dimentichiamo che proprio la settimana scorsa questa maggioranza ha bocciato la proposta di legge Berlusconi che dava un'indicazione concreta su come operare in questo settore.

Occorre sottolineare, poi, che in questi ultimi anni il risanamento è stato favorito dal forte abbassamento dei tassi di interesse a livello mondiale, cosa che ha inciso molto sui nostri conti, data l'entità spaventosa dello stock del debito pubblico italiano.

Questi fattori concomitanti hanno consentito alla maggioranza di sinistra di eludere il nodo decisivo del contenimento della spesa corrente, che in questi anni è aumentata sempre in misura superiore al tasso di crescita del PIL. Vi è un'altra considerazione da fare: la politica di eccessiva compressione degli investimenti in infrastrutture pubbliche non può essere proseguita, pena la creazione di un divario enorme ed insopportabile di efficienza tra il sistema Italia e l'economia degli altri paesi sviluppati e, in particolare, di quelli appartenenti all'Unione europea, che sono i nostri maggiori partner e concorrenti commerciali.

Il Governo, in costanza di una possibilità di ripresa (che si è verificata prima a livello europeo e poi a livello mondiale), non ha fatto nulla per agganciare la ripresa, anzi, ha perseguito politiche che hanno reso l'aggancio italiano alla ripresa europea tardivo e di entità inferiore. Questo soprattutto per effetto delle politiche fiscali vessatorie nei confronti delle imprese, che ne hanno risentito in termini

di competitività e nei confronti dei cittadini, il che ha determinato una debolezza della domanda interna che ha contribuito fortemente a determinare la stagnazione di questi ultimi anni.

Va ricordato come l'ultimo periodo di crescita dell'economia si sia verificato — mi vanto nel dirlo — per effetto delle politiche del Governo Berlusconi (ricordiamo tutti la legge Tremonti). Come già accennato all'inizio, non vi sono indicazioni nel DPEF circa le entità e la qualità della manovra che si intende portare avanti nel 2001. Si danno solo indicazioni vaghe di interventi di sgravi riguardanti le famiglie, attraverso la riduzione delle aliquote dell'IRPEF, con particolare attenzione ai redditi più bassi, anche con la riduzione della tassazione delle abitazioni, e alle imprese, soprattutto quelle minori, e con particolare attenzione all'emersione del sommerso, alla nascita di nuove attività e alla creazione di nuova occupazione. Tutto e niente, sono parole contenute nel documento in cui si dice tutto e non si parla di niente.

A tale proposito va ricordato che nel 2000, secondo quanto indicato dalle Commissioni bilancio della Camera e del Senato, la pressione fiscale invece aumenterà, al contrario di quanto promesso dal Governo, in particolare dall'ex ministro delle finanze e ora ministro del tesoro, l'onorevole professor Vincenzo Visco. Nei primi sei mesi di quest'anno, infatti, le entrate fiscali sono aumentate del 5 per cento, il che in effetti è tantissimo, anche tenendo conto di alcune entrate straordinarie; questo però non è un successo, come vuol far credere il Governo, ma è la dimostrazione, al contrario, che si è calibrata male la manovra fiscale e quindi si è prelevato più del necessario dalle imprese e dalle famiglie, deprimendo il ciclo economico ed il tenore di vita dei cittadini. Questa è sostanzialmente la verità.

È chiaro che, avviandoci verso un importante appuntamento elettorale, il Governo fa annunci di cospicui, anche se non meglio precisati, interventi di riduzione fiscale, ma non potrebbe fare altrimenti anche alla luce di quello che è stato

appena varato in Germania dal Governo Schroeder. È evidente che, essendo la Germania il nostro maggior concorrente e partner commerciale, siamo obbligati a seguire la stessa strada, pena l'ulteriore spiazzamento delle nostre produzioni sia all'interno sia all'estero, e quindi si imporrà una scelta molto più decisa in termini di riduzione del prelievo fiscale e parafiscale sulle famiglie e sulle imprese, il che imporrà di contenere efficacemente la dinamica della spesa corrente.

Per quanto riguarda il settore fiscale, riteniamo indispensabile intervenire subito, senza attendere l'inizio del 2001, con una riduzione significativa di tutte le aliquote IRPEF e con una ulteriore riduzione quanto meno di un punto percentuale all'anno per tre anni, a partire dal 2001, nel cui ambito bisogna prevedere l'esenzione totale del pagamento dell'IRPEF e dell'imposta di successione sulla prima casa. Quest'ultima misura rappresenterebbe, se varata, una risposta al diritto dei cittadini a mantenere la proprietà della casa. Va poi restituito — riteniamo che sia arrivato il momento — il residuo 40 per cento dell'eurotassa che, riscossa alla vigilia dell'ingresso del nostro paese in Europa, avrebbe dovuto essere già restituita per intero, proprio come Forza Italia propose.

In riferimento al settore delle imprese e alla pressione fiscale, alla quale queste sono sottoposte, segnaliamo l'esigenza della riduzione di un punto percentuale dell'aliquota IRAP, la deducibilità dall'imponibile delle spese per il personale dipendente, che porterebbe quale ovvia conseguenza l'incremento dell'occupazione, nonché la riduzione di due punti percentuali dell'IRPEG. L'adozione di questi benefici fiscali a favore delle imprese porrebbe sicuramente queste ultime nella condizione di fronteggiare in una prospettiva migliore l'agguerrita concorrenza dei paesi sia comunitari sia extracomunitari, le cui imprese operano in un contesto fiscale chiaramente più vantaggioso rispetto a quello italiano.

Questa brevissima disamina di proposte in materia fiscale, delle quali il DPEF

è colpevolmente privo, si conclude con l'indicazione della necessità di abolire la tanto odiata quanto iniqua *carbon tax* che, potendosi definire una tassa ideologica, penalizza di fatto tutti i consumi di energia, sia dei privati cittadini sia delle imprese, e con la constatazione della necessità di operare una riduzione, sia pure contenuta, dell'ICI, misura che comporterebbe, senza compromettere il flusso di denaro necessario ai comuni per la gestione dei servizi al cittadino, una migliore aderenza di questa imposta ai reali disagi cui essa stessa si prefigge di rispondere.

Sono necessari, inoltre, interventi di carattere sociale, prevedendo un aumento significativo delle pensioni sociali e l'istituzione di un assegno socio-sanitario, di importo da definire, per le famiglie che assistono in casa un anziano o un malato cronico affetto da patologie invalidanti o disabili gravi, anche psichici. In questo modo si darebbe anche un sollievo a famiglie in difficoltà e si ridurrebbe il ricorso — costoso per il servizio sanitario nazionale e spesso, purtroppo, inutile — al ricovero ospedaliero.

Riteniamo, inoltre, di grande urgenza ed importanza la riduzione progressiva del cuneo parafiscale sul lavoro dipendente, attraverso una riduzione graduale dei contributi sociali gravanti sulle imprese, al fine di accrescerne la competitività e la propensione ad incrementare l'impiego di manodopera.

Qualche parola va spesa — viste le polemiche di questi giorni — anche sulle quote di immigrazione extracomunitaria aggiuntiva per il corrente anno, chiesta dalle stesse imprese del nord. Osservo, innanzitutto, che occorrerebbe favorire — ma non *tout court* e semplicemente — l'incontro tra la richiesta di manodopera nel nord Italia e la domanda di lavoro nel sud e nelle isole, laddove — è bene ricordarlo — purtroppo il tasso di disoccupazione supera il 20 per cento (in Calabria, addirittura, il 30 per cento). Riteniamo indispensabile una tale previsione nel documento di programmazione economico-finanziaria, in quanto è stret-

tamente attinente alla materia in esso contenuta e poiché l'obiettivo di una sana politica economica non è solo quello di far quadrare i conti, ma anche quello di riassorbire la piaga della disoccupazione nel Mezzogiorno e nelle isole; è necessario, inoltre, introdurre strumenti di informazione che favoriscano la conoscenza al sud delle offerte di lavoro che si manifestano al nord e provvidenze per assicurare alloggi a costi ragionevoli, anche di edilizia residenziale pubblica, per quei disoccupati meridionali che siano interessati a trasferirsi nel settentrione. Si dovranno anche prevedere incentivi retributivi per le mansioni più pesanti e difficili da coprire: ciò perché la legge di mercato vale in tutti i sensi e per determinare il livello retributivo; è troppo comoda la scorciatoia perseguita da alcuni imprenditori di chiedere extracomunitari perché accettano paghe basse e sono più facilmente gestibili!

In conclusione, questo non è un documento di politica economica e finanziaria, ma è solo una descrizione dei fatti e spesso con toni trionfalistici. È privo di una parte propositiva e, dunque, non è un documento di programmazione, ma solo un documento di descrizione dell'esistente senza alcuna visione prospettica. Crediamo che questo Governo, privo di legittimazione elettorale, manchi di idee serie e concrete; esso va avanti per *spot* e fonda la sua azione sul fumo, senza nemmeno riuscire a rubare spunti e progetti a chi ne ha: faccia spazio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bono. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO. Signor Presidente, ci troviamo al cospetto di un documento di programmazione economico-finanziaria illegittimo e fuorilegge, privo di quantificazioni e totalmente svuotato di contenuti: è, quindi, del tutto inutile, ma soprattutto è un documento che si pone in grave e palese violazione della legge di bilancio e delle risoluzioni che in questi anni sono state votate dal Parlamento.